

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Equità e sostenibilità i criteri chiave della crescita virtuosa

di Aldo Bonomi

Nei giorni scorsi è stato presentato il rapporto Bes, strumento che meritariamente prova a scavare oltre la superficie dei numeri della crescita per ragionare di qualità dello sviluppo nei territori. Se dovessi definire il rapporto Bes parlerei dei sussurri del territorio che emergendo provano a fare condensa statistica oltre la retorica dei grandi flussi economici, ben simboleggiati dall'ansia del Pil. Quello che ci dicono i numeri del rapporto è che nonostante la ripresa, i nessi che legano crescita e sviluppo, competitività e coesione sociale, sembrano essersi sciolti. Questa mi pare la questione di fondo.

Il Paese cresce, poco ma cresce, mentre lo sviluppo inteso come diffusione di capacità e sostenibilità sembra fare molta più fatica. L'accorato appello di Macron al summit One Planet di Parigi ci ricorda che la battaglia contro il riscaldamento globale la stiamo perdendo per troppa lentezza. Non è più "solo" questione di qualità dell'esistenza del consorzio umano, ma delle fondamenta dell'economia del futuro, come rammenta anche la geografia degli stati di calamità dichiarati nel nostro paese tra polveri sottili, crisi idrica, alluvioni, incendi. Nell'Italia dell'1,5%, il motore dell'economia, trainato non più dal solo volano dell'export ma anche dalla prudente ripartenza di investimenti e consumi, a giri bassi sembra riavviato. Un dato che sembra però incidere poco sul sentire medio del Paese.

L'ultimo rapporto Censis descrive una Italia che sembra im-

prigionata in un deficit di futuro («incollata al presente»), che caratterizza strati vasti di composizione sociale, dal lavoratore nei servizi senza qualità e nella manifattura "non 4.0" sotto stress, al lavoro autonomo di vecchia e nuova generazione, dove il confine tra immaginazione al potere e adattamento al ribasso è sempre meno percepibile, fino ai neet e ai giovani a scolarità aumentata, tra i quali l'alternanza tra formazione e lavoro intermittente diviene condizione che si prolunga ben oltre l'esperienza scolastica. La ripresa ci riconsegna, inoltre, la frattura tra regioni con vista sull'Europa ed un Mezzogiorno che sembra piuttosto specchiarsi con gli ex paesi d'Oltrecortina, purtroppo neanche con tutti, e dell'area mediterranea più vulnerata dalla crisi.

Nella ripresa troppi restano indietro. Eurostat ci assegna il primato continentale per numero di persone in condizione di deprivazione materiale e sociale, non in grado di soddisfare bisogni elementari, come vivere in una casa calda, sostituire abiti logori o fronteggiare spese impreviste. Oltre i poveri in senso stretto, tuttavia, è la crisi di fiducia dei penultimi e dei declassati che fornisce il carburante del rancore, che dieci anni fa descrivevamo come spiazzamento di fronte alla modernizzazione e oggi nel rapporto Censis, diviene tonalità dominante della situazione sociale del Paese.

Siamo di fronte al divorzio strutturale tra crescita economica e coesione sociale, oppure ci aspetta un riallineamento dei redditi e un almeno parziale assorbimento del bacino di "deprivati", "impoveriti", e di quanti trovano l'ascensore sociale stabilmente fuori servizio? Mi viene da osservare che i recenti

scioperi dei lavoratori di Amazon nel black friday del consumo globale e di Ryanair, ci dicono dello scricchiolare di modelli di creazione del valore attraverso la rincorsa deflattiva di prezzi e salari, ma anche della loro non sostenibilità, nel lungo periodo, per la vita delle persone. Tema non subordinato alla stessa questione della redistribuzione della ricchezza.

Ci salverà il benessere equo e sostenibile? È da riconoscere all'Istat e al suo costante lavoro di perfezionamento degli indicatori del Bes e della recente integrazione con quelli dell'Agenda europea 2030 per lo sviluppo sostenibile (che includono anche qualità del lavoro e riduzione delle disuguaglianze) una funzione non solo conoscitiva, peraltro necessaria, ma anche di stimolo, se porterà le istituzioni a competere per misurarsi con questi obiettivi. Secondo l'ultimo rapporto, gli indicatori del Bes intercettano in parte il miglioramento dell'economia, ma nel medio periodo vedono un peggioramento nella qualità del lavoro, dei redditi, della redistribuzione, della qualità delle relazioni sociali, tema che fa da contrappunto al rapporto Censis.

Chi attraversa il Paese in orizzontale si rende conto che il Bes non è solo una metodologia statistica, ma strumento che alimenta prassi virtuose e ricerca di soluzioni nell'economia e nel-



Peso: 18%

la qualità della convivenza sui territori. Non è solo l'impresa globale che incorpora il rischio ambientale nel calcolo economico, come da impegni del summit parigino sul pianeta.

C'è un'Italia che produce Bes nell'orizzontalità delle relazioni di territorio, dentro e fuori le grandi città, che accomuna i pivot del nostro capitalismo di media impresa per i quali la sostenibilità è un investimento più che un costo, la distribuzione che pone al centro la prossimità e la relazione, le prassi di innovazione sociale d'impresa e di cittadinanza associata, l'impegno

di quanti nelle istituzioni riproduttive (la scuola, la sanità, gli enti locali) si adoperano per migliorare l'offerta e includere pure nel taglio delle risorse. È produzione sociale e collettiva che non prende quasi mai l'ascensore del Pil, ma che concorre (e non poco) a migliorare il Bes.

Rispetto ad una comunità del rancore in espansione, alimentata dalla dissonanza tra Pil e sentire medio del Paese, il Bes si pone come il rapporto di una comunità della cura fatta di associazionismo, rappresentanze, professioni, che può prevalere solo attraverso l'incontro con

una comunità operosa nella quale la stessa impresa tende sempre più ad incorporare il concetto del limite come nuova leva del valore. Senza lo svuotamento di quel bacino di esclusi parziali o totali che nel rancore e nel conflitto regressivo (dentro la famiglia o nel vicinato) trova valvola di sfogo, ripensare una relazione virtuosa tra economia e società diviene semplicemente impossibile.

bonomi@aaster.it

GLI OBIETTIVI

Un modello di sviluppo orizzontale consente di affrontare le distanze sociali e di adattare i legami alle strategie Ue



Peso: 18%